

*Recensione di Loris Campetti in uscita sul prossimo numero della rivista "Alternative per il socialismo"*

Un sindacalista "deve amare i lavoratori che intende rappresentare". Se dovessi riassumere in mezza riga lo spirito che ha guidato il lavoro e la vita di Claudio Sabattini sceglierei queste sue semplici parole che richiamano quelle pronunciate più di mezzo secolo prima da Antonio Gramsci sul "legame sentimentale tra intellettuali e popolo", di cui bisogna "sentire le passioni elementari". Se invece dovessi scegliere un valore per ricordarlo, opterei per "democrazia", con le stesse parole di Claudio riportate nella controcopertina del libro *Il sindacalista*, scritto da Gabriele Polo per l'editore Castelvecchi: "Noi pensiamo che la democrazia sia il bene più importante che hanno le lavoratrici e i lavoratori per contare, l'unico modo per essere protagonisti". Se la democrazia senza eguaglianza è un imbroglio, l'eguaglianza senza democrazia, semplicemente, non esiste. Credo che questa riflessione sia obbligatoria per chi abbia voglia di capire qualcosa della storia del modello capitalista e la sua deriva e di quella del socialismo reale e la sua fine. Leggendo *Il sindacalista*, più volte mi è venuta in mente la storiella russa raccontata da Sergei ai suoi compagni spagnoli rimasti senza lavoro e speranza dopo la sconfitta subita al termine di una lunga battaglia sindacale. Due amici discutono tra loro e, nella traduzione italiana del film di Fernando Leon de Aranoa *I lunedì al sole*, il primo dice: il socialismo non ha mantenuto nessuna delle sue promesse; l'altro risponde: purtroppo il capitalismo le ha mantenute tutte.

In ognuno dei dieci capitoli che compongono le pagine in cui si dipanano un pezzo della storia d'Italia e la vita di Claudio Sabattini traspare il legame sentimentale dell'autore con il dirigente sindacale. Dal libro di Polo emerge un paradosso: a impedire la pratica concreta della democrazia nel mondo del lavoro e nella sua rappresentanza non è chi impugna il primato dell'eguaglianza ma, al contrario, chi sventola il vessillo della democrazia. Ancora oggi la battaglia della Fiom per conquistare una legge sulla rappresentanza sindacale non ha avuto esito per l'opposizione prevalente delle componenti moderate dei sindacati, delle destre e per l'assoluto disinteresse del centrosinistra verso il mondo del lavoro, le sue sofferenze, la sua dignità. Ed è tutt'altro che conclusa un'altra battaglia, quella per garantire ai lavoratori il diritto di approvare o respingere con il voto gli accordi sindacali e i contratti che li riguardano. Le preoccupazioni di Sabattini sulla deriva di un sindacato giunto disarmato alla guerra della globalizzazione neoliberista si stanno dimostrando più che legittime: il sindacato che rischia di affermarsi ha una natura aziendalista, neocorporativa, scimmietta il modello americano; in una guerra di tutti contro tutti che non esclude anzi rischia di travolgere il

mondo del lavoro, ripiega verso un esito nazionalista ammainando la bandiera delle origini internazionaliste proprio quando l'aggressione liberista si fa globale. Un sindacato, quello che rischia di affermarsi, privo di autonomia rispetto al potere politico ed economico locale e globale. In poche parole, l'opposto del sindacato indipendente al servizio dei lavoratori per cui si è battuto Sabattini.

Quel che colpisce nella ricostruzione storico-politica del secondo Novecento e della biografia di Sabattini è proprio la preveggenza del protagonista del libro sui temi della globalizzazione e sulle sue conseguenze che l'avevano portato a intessere un rapporto forte con chi, a partire da Seattle, aveva alzato la bandiera di un altro mondo possibile. Fino al G8 di Genova, dove la Fiom guidata da Sabattini era rimasta al fianco del popolo chiamato, con una semplificazione, "no global", anche dopo l'assassinio di Carlo Giuliani e la repressione poliziesca guidata dal governo Berlusconi e in specifico dal ministro degli interni Gianfranco Fini e agita da un uomo che i Ds avevano voluto alla guida della Polizia: De Gennaro. I Ds e la Cgil, invece, avevano scelto di ritirare la loro adesione alla manifestazione del sabato 21 luglio lasciando soli i giovani sotto i manganelli della polizia e infine nella mattanza della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto. Siamo al 2001, vicini alla fine del libro e della vita di Sabattini. Non è forse preveggenza, quella del segretario generale della Fiom, che legge nel prevalere della dottrina e della pratica liberiste, la tendenza alla guerra? Ci vorrà una decina d'anni prima che il deus ex machina della Fiat Sergio Marchionne definisca con cinica e straordinaria precisione qual è oggi l'obiettivo del capitalismo, quale la città futura per cui esso si batte con la complicità della nuova politica uscita dalla disfatta del socialismo reale e dalla fine del compromesso socialdemocratico: "Noi (la Fiat, *ndr*) siamo una nave da guerra", abbiamo una terra da conquistare, proseguiva, che rappresenta l'interesse di tutti, dal capitano all'ultimo mozzo lo stesso obiettivo ci unisce (tradotto, fine del conflitto di classe). Nel mare ci sono altre navi da guerra che vogliono conquistare lo stesso obiettivo, la stessa isola, lo stesso continente. Vincerà il migliore, cioè chi combatterà meglio questa guerra. A chi, al lato di una trattativa sindacale difficile, gli chiese se questo significasse che gli operai di una fabbrica avrebbero dovuto combattere contro gli operai di un'altra fabbrica, intesi come nemici, per difendere il posto di lavoro, Marchionne rispose: "E' esattamente così" (lo ha raccontato Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom succeduto a Claudio Sabattini, nella relazione a un corso di formazione per delegati organizzato dall'associazione "Amici della Fiom"). La stessa cosa ebbe a ripetere Marchionne a una mia domanda nel corso di una conferenza stampa.

Il libro di Polo, che ricostruisce fedelmente la vita, le passioni, l'umanità e le durezze, le sconfitte e le vittorie di Sabattini, è come un treno, una specie di transiberiana rossa che accompagna il lettore attraverso ottant'anni di storia italiana raccontata con una lettura di parte; la parte è quella della classe operaia che Sabattini aveva sposato e a cui è rimasto fedele per tutta la vita. Una vita, la sua, che inizia poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, in una famiglia comunista bolognese. Il padre, falegname, processato dal Tribunale speciale del fascismo per "ricostituzione del Partito Comunista" entra ed esce dal carcere, la madre operaia è giornaliera ai mercati generali della Bolognina, il fratello del padre, muratore, "passa gli anni Trenta al confino, da Ventotene alle Tremiti, per finire nel carcere di Civitavecchia". Aleggja una leggenda secondo cui, in realtà, Claudio sarebbe figlio di una famiglia ebraica che alla vigilia della promulgazione delle leggi razziali avrebbe affidato il neonato alla famiglia Sabattini, per metterlo al sicuro. Un'infanzia vissuta in una base clandestina della VII Brigata Gap, dove per far pipì nel gabinetto di ringhiera il bambino doveva aspettare che scendesse l'oscurità. A 12 anni iscritto "in automatico" all'Associazione pionieri d'Italia, a 15 alla Federazione giovanile comunista. Una vita segnata, si potrebbe pensare, in realtà una vita che dopo le tessere d'ufficio il sindacalista si è costruito da sé fino a definire la propria identità: "Eretico non scissionista", sempre critico e stimolante nelle organizzazioni (Pci, Cgil e Fiom) in cui ha scelto di militare. E' determinato, la sua prima trattativa la vince battendo la resistenza familiare all'idea balzana di fare il liceo classico, poco compatibile con la condizione sociale ed economica di una famiglia proletaria. Ma alla fine la spunta, il giovane "venuto dal fango viene dichiarato maturo" con tanto di otto in storia e filosofia. Sono gli anni dei carri armati sovietici a Budapest intervenuti per soffocare i consigli di studenti e operai, modello già sperimentato per reprimere le rivolte operaie a Berlino e in Polonia. Gli operai e i consigli, Lukacs e soprattutto Rosa Luxemburg segnano la formazione politica dell'eretico non scissionista in nuce che nel '56 manifesta con gli studenti contro l'intervento sovietico in Ungheria e nel '57 prende la tessera del Pci. Il titolo della sua tesi di laurea in filosofia sarà *Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente*.

Nel '57 Sabattini diventa segretario della Fgci di Bologna con uno stipendio inferiore a quello di un operaio metalmeccanico. Bologna, politicamente, è altro rispetto al resto d'Italia ma la vita e le sofferenze operaie sono le stesse. E degli operai bolognesi comincia a occuparsi Claudio fino a farne il suo punto di riferimento nel decennio che segue i duri anni Cinquanta, quelli dei licenziamenti politici. Tutto comincia a cambiare, nei Sessanta "tutto si rimette in movimento. L'economia capitalistica si avvia verso il decennio del fordismo

maturato e del taylorismo estremo". Il mondo diviso in due blocchi deve fare i conti con l'insorgenza dei movimenti di liberazione africani, con l'Algeria ma anche con Cuba e il Vietnam. E in Italia la Dc che sdogana i fascisti deve fare i conti con la rivolta delle magliette a strisce a Genova e a Torino la rabbia operaia esplose a piazza Statuto contro la sede della Uil, sindacato colpevole di aver firmato un accordo separato con la Fiat. Il Pci bolognese che portava il nome di Dozza ora è nelle mani di Fanti, incaricato da Togliatti per "portare aria nuova" nel partito. Lo incrocia Sabattini, già accusato di estremismo e i due si piacciono. Il futuro dirigente sindacale è per ora un quadro del Pci, è eletto in consiglio comunale dove non parla di arredi urbani ma di Stalin, dei suoi massacri, "della deviazione burocratica e concezione lontana da quella marxista" senza però dimenticare che "ha condizionato i destini e le possibilità di progresso della classe operaia". Antistalinista fin da piccolo, Sabattini, certo non su posizioni socialdemocratiche.

Intorno a Sabattini cresce un gruppo informale con Francesco Garibaldo, Antonio La Forgia, Marco Giatti e da Reggio Tiziano Rinaldini a cui poi si aggiungerà Giorgio Cremaschi. Al centro, la questione operaia, le fabbriche bolognesi dove sono riprese le lotte così come a Milano dove gli elettromeccanici sono al centro del conflitto e dell'attenzione politica. E l'Università, intorno alla cellula della Fgci intitolata al partigiano Giaime Pintor. L'unità studenti-operai sta già tracciando il disegno politico di Sabattini. Nel '64 passa al partito diventando responsabile del comitato cittadino e al suo posto alla guida della Fgci va Marco Giatti. È l'anno della morte di Togliatti, si prepara l'XI congresso con lo scontro tra l'ala destra guidata da Giorgio Amendola e la sinistra di Ingrao con cui si schiera Claudio. Il primo guarda al quadro politico, il secondo alla società, alla nuova fase del capitalismo, ai movimenti, al Terzo Mondo. Durante una riunione in cui l'aria è saturata di gas per una perdita dalla bombola di una stufetta, l'accensione di una sigaretta provoca un'esplosione e un incendio e Claudio subisce ustioni di secondo e terzo grado al viso, al corpo e alle braccia, si salva solo dopo cure lunghe e pesanti e la perdita dell'indice della mano destra. Di quell'esplosione porterà i segni per tutta la vita. Il congresso si conclude con la sconfitta delle tesi ingraiane e l'emarginazione della sinistra del partito. Sabattini è confinato nella Commissione cultura. Non sarà che la prima "punizione" per lui, ben più duramente pagherà in futuro per la sua ostinata coerenza, sempre dalla parte dei lavoratori. Dopo una quindicina d'anni, infatti, diventerà il capro espiatorio della sconfitta operaia a Mirafiori che ha concluso 35 giorni di lotta.

Il suo tempo come dirigente del Pci è finito, ma lì resta senza subire il fascino per i gruppi che stanno nascendo a sinistra: "Eretici sempre, scismatici mai". "Nel partito non c'è più spazio per me, vado in Cgil". Lo seguono i compagni

della "Giaime Pintor". L'ufficio sindacale della Camera del lavoro di Bologna è il trampolino di lancio della sua nuova vita da sindacalista, pur restando consigliere comunale e segretario della sezione universitaria del Pci. In città il '68 arriva in anticipo. In discussione non è il piano di studi ma "il potere all'Università", dice Garibaldo, così come nelle fabbriche il conflitto che si sta strutturando porta al centro il nodo del potere operaio. Un gruppo di studenti di medicina insieme alla Cgil e all'Udi avvia un'inchiesta sulla salute delle 500 donne che lavorano alla Pancaldi, una fabbrica di camicie, in condizioni ottocentesche. Nell'agenda di Sabattini ci sono cottimo e salute, la prospettiva cui lavora è l'unità operai-studenti che nel frattempo occupano l'università e mettono in discussione il consueto valore dell'obbedienza, come avviene in tutto il paese. La ricostruzione di Gabriele Polo inserisce la storia del '68 e del '69 operaio a Bologna nella storia più generale, da Roma a Torino a Milano, fino al lontano ma sempre più vicino Vietnam e il nostro sindacalista sguazza nei conflitti del secondo biennio rosso dando loro una prospettiva generale. Bologna non è Roma, dove nel comizio del primo maggio il discorso di Agostino Mariannetti viene sommerso dai fischi degli studenti, in piazza Maggiore si legge un comunicato di solidarietà alle lotte operaie contro il cottimo degli studenti, ai quali comunque non viene data direttamente la parola. L'unità cui lavora Sabattini non è un pranzo di gala. A Bologna la prima unità che si respira è quella operaia che sta archiviando la rottura sindacale del dopoguerra, cresce la partecipazione e la Fiom riprende vigore. I 46 giorni di occupazione della Pancaldi da parte delle camiciaie produce un accordo che rappresenta "una vittoria politica e una sconfitta sindacale", ma segnala che il vento sta cambiando.

I carri armati sovietici a Praga segnano un'altra data storica per l'intera sinistra mondiale, ma il Pci li vive come problema prima che come opportunità di cambiamento. Il punto di vista del sindacalista scavalca l'imbarazzo del suo partito che definisce l'aggressione militare alla primavera di Dubcek semplicemente "un tragico errore" e, con qualche anno d'anticipo rispetto alla "fine della spinta propulsiva" di Berlinguer, Sabattini ritiene irrimediabile il sistema sovietico. Ma da eretico non scissionista non subisce il fascino del Manifesto di Pintor e Rossanda e resta al suo posto al momento della radiazione di quell'eresia da cui lo differenzia la valutazione sul ruolo dei consigli di fabbrica che si stanno imponendo sull'immobilismo burocratico dei sindacati e il giudizio sulla Cina e la rivoluzione culturale di Mao. Scissionista mai, neanche 22 anni più tardi quando il suo amico Occhetto (che si definisce "un amico controverso" nel suo scritto che accompagna il libro di Polo) lancerà la svolta del Pci in quella Bolognina dove lavorava sua madre ai mercati generali. Si rafforza in lui la vena consiliare e luxemburghiana. Non

l'attesa dell'ora X ma la costruzione determinata di un movimento autonomo di classe capace, si potrebbe dire, di cambiare lo stato delle cose mutando i rapporti di forza. Più egemonia gramsciana, meno avanguardia di classe (il partito), più cultura e meno baionette, luoghi e forme di produzione sono il terreno del conflitto per un ordine nuovo. Ciò costringe a "vivere sul filo del rasoio", per usare un'espressione di un altro dei compagni legati a Claudio, Giorgio Cremaschi. I delegati di gruppo omogeneo, i consigli di fabbrica dove ogni operaio è eleggibile e ogni delegato revocabile sono l'impalcatura dei magnifici e terribili anni Settanta e il luogo di sperimentazione di quell'autonomia del lavoro dal capitale che diventerà indipendenza (dai governi e dai partiti) nel progetto politico di Sabattini, fino all'ultimo respiro.

Il biennio rosso e il contratto dei metalmeccanici si chiudono con la strage di piazza Fontana, la risposta di un mondo che si sente accerchiato e usa bombe, fascisti e apparati di uno stato deviato per fermare un processo di liberazione dall'autoritarismo nelle fabbriche, nelle scuole, nelle chiese, in famiglia. Gli operai con gli studenti, gli operai con gli intellettuali, i medici con i delegati. Le bombe segneranno l'intero decennio Settanta accanendosi, senza averla vinta, su un processo di crescita collettiva e di rigenerazione della democrazia. Le cariche della polizia contro le proteste degli studenti e degli operai, insieme alle bombe e alle stragi di stato, faranno la loro comparsa a ogni appuntamento cruciale della lunga stagione seguita al biennio rosso senza riuscire a fermare (almeno fino all'80) il rivolgimento della società tradizionale e dei suoi valori: divorzio, aborto, riforma sanitaria, chiusura dei manicomi, persino in quelle istituzioni totali che sono le caserme va in crisi l'ordine assoluto che presuppone silenzio e obbedienza e si eleggono i delegati dei soldati. Le lotte operaie, guidate dalla Fim che manda in letargo senza scioglierle Fiom, Fim e Uilm e convive, non senza difficoltà e conflitti, con le confederazioni Cgil, Cisl e Uil, offrono all'intera società italiana un modello, una nuova democrazia che non sempre la società riuscirà a cogliere e far suo. Salvo esperienze esemplari, non ci sarà l'affermazione dei consigli di zona come estensione sul territorio dell'esperienza consiliare maturata nelle fabbriche. Con la partecipazione e le lotte sulla salute, contro la nocività in fabbrica, cambiano i rapporti di forza, dalle aziende alla politica. L'Emilia non è più sola, un bel pezzo d'Italia si fa rosso e il Pci avanza alle elezioni.

"Le avanguardie non sono tali per diritto divino ma si formano nel cuore di durissime lotte", dice Sabattini che nel '70 diventa segretario generale della Fiom bolognese, non eletto ma nominato dalla Camera del lavoro. Un paradosso, scrive giustamente Polo, per chi sul ruolo della base fonda la sua idea di democrazia. Da Bologna se ne andrà dopo quattro anni per approdare

a Brescia, città metalmeccanica per eccellenza, e con lui buona parte del gruppo informale porterà l'esperienza accumulata sotto le due torri in giro per il nord: Francesco Garibaldi a Trento, Tiziano Rinaldini a Varese. Più tardi sarà Cremaschi ad approdare a Brescia mentre Torino accoglierà Marco Giatti. Il 28 maggio del '74 è sul palco a piazza della Loggia dove si tiene una manifestazione antifascista nel giorno dello sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil proprio contro le provocazioni della destra eversiva. E' fascista la bomba nascosta in un cestino dei rifiuti che esplode pochi minuti dopo l'inizio del comizio del leader bresciano della Cisl facendo otto vittime, operai e insegnanti. "Tocca all'olfatto scoprire la verità nella puzza di polvere da sparo che presto diventa odore di sangue e carne bruciata: un sapore di morte che entra nelle narici e impasta il palato. Il sapore della guerra. Quell'odore Sabattini lo conosce bene, ce l'ha dentro dall'infanzia, sa di bombardamenti, paura, nazismo". Lo stesso odore terribile si sentirà alla stazione di Bologna sei anni più tardi, altra strage fascista questa volta con 85 vittime. L'ultima uscita pubblica del nostro sindacalista prima che un tumore improvviso se lo porti via in poche settimane sarà proprio a Bologna, il 2 agosto del 2003, nella manifestazione annuale in ricordo delle vittime, per non dimenticare esecutori e mandanti della strage, quelli che tutti conoscono "ma non hanno le prove", per usare le parole di Pierpaolo Pasolini scritte proprio nel '74 sul *Corriere della sera*. La storia delle lotte operaie e sindacali è segnata dall'aggressione violenta che coinvolge i servizi segreti abituati a servirsi della manovalanza fascista per frenare il difficile quanto entusiasmante processo di emancipazione collettiva, in un paese che mai ha fatto davvero i conti con il suo passato.

Sono anni segnati, sia pure con fasi alterne, dalle conquiste sindacali trainate da un intervento massiccio nei posti di lavoro per migliorare le condizioni operaie, governare i processi di ristrutturazione, contrattare le innovazioni tecnologiche. Nel '77, Sabattini è eletto nella segreteria nazionale Fiom e diventa responsabile del settore auto, a Torino gli operai della Fiat conquistano la mezz'ora di pausa dentro le otto ore lavorative e affrontano e condizionano come possono i cambiamenti dell'organizzazione del lavoro. Claudio è al loro fianco, nonostante si cominci a battere sui tasti della moderazione da tutte le parti, anche in quello che viene ancora vissuto come il partito di riferimento della classe. Gli operai hanno preso troppo, è ora di restituire qualcosa. Fuori e dentro le fabbriche un nuovo soggetto ha fatto irruzione, è il terrorismo "rosso" delle Br e, a Torino, anche di Prima linea, che espone il popolo dei consigli a un doppio attacco: quello dei padroni che vogliono riconquistare il potere perduto nel decennio che se per il movimento operaio è il decennio delle conquiste, per loro è quello "della follia". E quello

del terrorismo che spara e ammazza nel nome della classe operaia; il protagonismo dei lavoratori ha un nuovo, terribile nemico, e a Genova viene ucciso l'operaio comunista Guido Rossa. I delegati sono accerchiati, le Br diventano lo strumento per mettere sotto accusa la radicalità della lotta. Si è andati troppo in là, abbaiano in troppi, e con le assunzioni fatte sulla base delle liste di collocamento si "è raschiato il fondo del barile" e si è portato in fabbrica di tutto, è il brontolio crescente anche alle Botteghe oscure. Berlinguer dal golpe in Cile ha elaborato la teoria del compromesso storico, il sindacato ha siglato la svolta dell'Eur con annessa politica dei sacrifici e la messa in discussione del salario inteso come variabile indipendente. La Fiom, la Fim nonché Claudio Sabattini sono su posizioni critiche. L'assassinio da parte delle Br di Aldo Moro, cioè dell'interlocutore privilegiato nella Dc di Berlinguer, sbarra la strada al progetto del segretario del Pci. Ciononostante, i metalmeccanici, soprattutto grazie alla conflittualità messa in campo a Torino, riescono a strappare dopo mesi di scioperi e manifestazioni il loro contratto, chiuso "per motivi di ordine pubblico". Gli scricchiolii cominciano a sentirsi, l'esperienza dei consigli che ha mandato in pensione le vecchie commissioni interne costruendo un'unità dal basso che ha trovato la sua rappresentanza nella Fim non è riuscita a estendersi all'insieme dei sindacati confederali che restano separati e ancorati a una concezione burocratica. Le tensioni tra la Fiom e la Cgil crescono.

Amministratore delegato Fiat è Cesare Romiti, lo "sciafela leun", schiaffeggia leoni nella definizione del sindaco comunista Diego Novelli. Poco dopo la chiusura del contratto, alla riapertura delle fabbriche dopo la pausa estiva del '79 inizia la marcia del gigante dell'auto alla riconquista del potere perduto, in una realtà in cui da sempre chi vince prende tutto ed è a questo che punta la famiglia Agnelli che delega Romiti a guidare la battaglia finale, e non vuole prigionieri. Alla ripresa autunnale il primo passo è il licenziamento di 61 operai accusati di violenza e violenza, nella narrazione Fiat, fa rima con terrorismo. Quasi nessuno dei 61 risulterà avere a che fare con la lotta armata, molti sono quadri operai che hanno guidato le lotte sindacali a Mirafiori, Rivalta e negli altri stabilimenti Fiat. Pci e Cgil si dividono nel giudizio, scioperare per difendere i compagni licenziati si dimostra difficile proprio a Mirafiori. Esattamente un anno dopo arriva il secondo passo, quello definitivo, quello della restaurazione. La Fiat annuncia la decisione di mandare in cassa integrazione a zero ore 24.000 operai fino alla fine dell'81, 14.000 dei quali non sarebbero più potuti rientrare in fabbrica. Sabattini capisce subito che le vittime sacrificali sarebbero state scelte tra i più deboli – "disabili, ammalati, donne – e i più pericolosi – gli organizzatori sindacali". E capisce che nella battaglia che si apre il movimento sta per giocarsi tutto, "i

consigli, la libertà in fabbrica, le condizioni e l'ambiente di lavoro – dicono davanti ai cancelli di Mirafiori – tutto ciò che abbiamo conquistato in dieci anni di lotte”. Sabattini capisce anche che in gioco non sono soltanto i lavoratori Fiat, la sconfitta alla Fiat si tramuterebbe in una sconfitta generale. Non è questa la sede per ricostruire i 35 giorni di blocco dei cancelli, la solidarietà generale che comincia a scemare via via che passa il tempo, mentre cadono i governi e con essi le mediazioni possibili. Resterà vivo il ricordo di Berlinguer che davanti a una marea operaia arriva a impegnare il suo partito nella lotta, anche nel caso venisse decisa l'occupazione del più grande stabilimento d'Europa. Un Berlinguer, però, da cui il suo partito comincia a prendere le distanze. Sabattini sa che nelle condizioni date, con un atteggiamento titubante di Cgil, Cisl e Uil e i tentativi del Pci di porre fine alla lotta e Fiat e Confindustria che alzava giorno dopo giorno il livello dello scontro, sarebbero state impossibili tanto l'occupazione di un gigante d'acciaio con 32 porte d'ingresso e quasi 60 mila dipendenti, quanto la trasformazione del blocco dei cancelli in una lotta articolata. E' un mondo, quello ai cancelli, orgoglioso e sofferente. Un mondo, guidato dalle centinaia di delegati che compongono il Consiglio di Mirafiori, che avrebbe meritato di più dall'insieme del sindacato, dalla sinistra, dalla società. Le liste dei sommersi appese ai cancelli della Fiat per dividere i lavoratori tra sommersi e presunti salvati, i tentativi dei crumiri telecomandati da Romiti, per ultima la marcia dei cosiddetti 40 mila creano le condizioni della sconfitta. Una sconfitta che avrebbe potuto essere diversa invece è stata una disfatta. Ma non la si chiama con il suo nome, si parla di luci e ombre, va gestito l'esito, non ci sono licenziamenti..., “solo” 23.000 cassintegrati a zero ore. Senza rotazione, perché sono proprio quei 23.000 lì che devono tornarsene a casa. Il Consiglio si riunisce per l'ultima volta in un clima drammatico, denso di rabbia e di dolore, al cinema Smeraldo con i dirigenti confederali e metalmeccanici. I vertici confederali presenti invitano alla ragionevolezza chi ha gestito un decennio straordinario di lotte, alla fine anche Fausto Bertinotti, segretario generale della Cgil piemontese, figura della sinistra sindacale, accetta il verdetto. L'accoglimento del testo finale viene imposto nelle assemblee in tutti i reparti di Mirafiori negando l'evidenza: la grande maggioranza degli operai è contraria, ma è finito il tempo della democrazia e dei consigli, d'ora in poi le decisioni passano nelle mani di Cgil, Cisl e Uil. Romiti ha vinto.

Poteva finire diversamente? Sì, sarebbe stato possibile secondo Sabattini che era rimasto fino al penultimo giorno al fianco degli operai, salvo assentarsi al momento in cui venne decretata la fine della lotta per correre dal padre in fin di vita. Gli anni Ottanta dimostreranno, per intero, la giustizia

delle previsioni dei delegati Fiat, di Claudio Sabattini, di Tiziano Rinaldini: la sconfitta era per tutti, i rapporti di forza venivano ridisegnati, tutto il potere tornava nelle mani dei padroni. Così nella Torino ferita dove ai cassintegrati viene persino negata l'elaborazione del lutto e 151 di loro sceglieranno il suicidio; così in Italia e così negli Stati Uniti dove Bush sostituisce i controllori di volo con i militari, così in Gran Bretagna dove Margaret Thatcher spezza le reni ai minatori in lotta. Gli operai di Mirafiori sono rimasti soli. Anche Claudio è rimasto solo e diventa il capro espiatorio di una sconfitta che non si può chiamare sconfitta. Accetta il verdetto, come sempre eretico non scissionista. Impiegherà anni di sofferenza, solitudine e analisi prima di tornare in sé e riprendere faticosamente e senza sconti il suo ruolo da sindacalista, subendo rifiuti e recuperando lentamente il passo di montagna che lo riporterà alla guida delle lotte operaie. Con i suoi metalmeccanici, da segretario generale di una Fiom che dopo l'80 ha attraversato momenti difficili imprimerà un nuovo slancio all'azione collettiva in una fase complicata: dopo la fine dell'esperienza consiliare anche l'unità sindacale tentenna, comincia la stagione degli accordi e dei contratti separati, il movimento operaio non ha più rappresentanze e sponde politiche, il lavoro esce dalle agende dei partiti. Eppure, lui non molla, è dentro i movimenti, è a Genova nel tentativo, ancora, di far crescere un soggetto collettivo che abbia al centro lavoro e diritti con un'ottica almeno europea, verso un altro mondo possibile; è al Circo Massimo in difesa dello Statuto dei lavoratori, è in piazza contro la guerra che per lui rappresenta "il male assoluto". Ne era convinto da sempre, e con questa certezza aveva costruito, poche settimane prima dello scoppio delle guerre jugoslave, l'ultima occasione in cui tutte le nazioni e le etnie del puzzle costruito da Tito si ritrovarono insieme: indossavano la stessa tuta da metalmeccanici, il convegno che si svolse a Venezia aveva per titolo "La pace al lavoro". Poi, con la guerra anche quelle tute blu furono sostituite dalle mimetiche. Saranno altri, in Fiom e nella Fondazione Claudio Sabattini, a continuare la ricerca dentro e intorno a un sindacato che da Claudio ha imparato tante cose. Tra queste, la convinzione che nessun accordo può essere firmato, nessun accordo può avere valore se non è validato dal voto dei lavoratori. Gli operai possono sbagliare, ma non c'è ragione possibile che non passi attraverso di loro. Gli operai a cui parlava "il Claudio", come dicono i suoi compagni emiliani, devono guardare avanti: "Ciascuno deve pensare ai propri interessi ma anche alla ragazza che lavora nei call center, deve pensare agli immigrati che vengono qua e vengono rispediti a casa. Se ognuno di voi, ognuno di noi, pensando a sé stesso pensa a tutti, vuol dire che diventiamo insostituibili per la democrazia".

Il cammino di Claudio Sabattini si interrompe nel pomeriggio del 3 settembre 2003. L'ultimo viaggio il sindacalista lo vive dentro un grande, mesto corteo operaio che lo accompagna lentamente lungo le strade di Bologna fino al cimitero; in testa al corteo c'è un suo amico, un operaio speciale che procede un po' curvo sotto il peso di una gigantesca bandiera rossa. Sembra Cristo sul Golgota.